

B. N. C.

FIRENZE

1016

1



1016.1





1016.1

*All'illustre Signor
Giovanni di Raimondo
già Rettore dell'Università
di Siena.*

PROLUSIONE

AL CORSO

DI STORIA DEL DIRITTO

DEL

PROF. G. B. GIORGINI

PUBBLICATA

DAGLI STUDENTI DELL' UNIVERSITÀ

DI SIENA



SIENA 1859.

TIP. ALL' INSEGNA DELL' ANCORA

di G. Landi

1016.1

DELLA VOCAZIONE
DEL NOSTRO SECOLO
ALLO STUDIO DELLA STORIA



Che il primo dovere d' uno storico , che voglia esser creduto, sia quello d' indicare le fonti dalle quali ha ricavato le sue notizie , di citare le autorità alle quali si appoggia , non pare a noi disputabile — Eppure una verità così ovvia, così volgare, non fu vista alla prima, non fu ammessa così facilmente. Passarono Greci e Romani, passarono i secoli delle arti e dell' erudizione moderna; passarono i Pericli e gli Augusti, i Luigi e i Leoni , e una verità così semplice non si vide; fu inventata la stampa, scoperta l' America, la gravitazione universale , il calcolo degli infiniti , e una scoperta così facile non si fece. Erodoto ha forse in tutto una dozzina

di citazioni, se pure vogliamo chiamar citazioni i luoghi, dov' egli a proposito d' un gruppo, d' una serie intera di fatti, rimanda il lettore alli Storiei Persiani e Fenici, o ai libri sacri dell' Egitto; dove riporta un passo d' Eschilo, un frammento dell' Odissea. Tito Livio cita anche meno di Erodoto. Questo metodo non ha nulla che ci possa sorprendere, quando si rifletta che Tito Livio raccontava cose oramai sapute e credute da tutti. La prova della loro verità, quando anche avesse potuto darsi, sarebbe stata superflua. Non è questo il luogo di dire, in che modo si fosse venuto formando quel perpetuo tessuto di tradizioni, che passavano per le storie dell' urbe, che erano la storia popolare e nel tempo stesso ufficiale di Roma. Ma in qualunque modo nata e messa insieme, c' era oramai una storia di Roma, e nessuno pensava a tornare sopra. Il più che si potesse fare, quello che nessuno poteva far meglio di Tito Livio, era di raccontarla. Il buon gusto non la critica, che era sempre di là da venire, spiega il discreditto di quelle rozze compilazioni del V e del VI secolo, nelle quali a tempo di Cicerone si leggeva sempre la storia di Roma — Si aggiunga che la storia era per li antichi un lavoro d' arte come la poesia, e un insegnamento ricavato dai fatti come l' apologo; ella doveva produrre effetti importanti sì, ma diversi dalla mera cognizione del passato: e quando ciò che passava per vero era capace di questi effetti, non c' era bisogno d' altro. I Romani avvezzi a non guardare delle cose, che l' uso pratico, l' effetto immediato, non potevano capire l' importanza d' una scoperta storica, ammettere che ci potesse essere qualche utilità nel distruggere delle utili persuasioni. La critica, l' esame, la discussione de' testi e delle autorità, e sopra tutto l' esitazione ed il dubbio, sarebbe andato contro al doppio intento dell' arte, avrebbe scemato il diletto, e compromessa

o almeno indebolita l'impressione morale del racconto. C'è un interesse che l'egoismo romano non poteva vedere, perchè non era suo — l'interesse della verità —. L'amore, la passione del vero, come tale, questo sentimento che è l'anima della storia, appartiene ad una cultura più spregiudicata, più generosa, più spirituale di quella che illustrava il secolo d' Augusto. Questa indifferenza per la verità storica, spiega anche la libertà, che li Scrittori si prendevano, di cavare dal loro cervello i particolari e le circostanze di avvenimenti, de' quali nelle loro fonti non trovavano, nè potevano trovare altro che una notizia povera e scussa: libertà che non cerca neanche di nascondersi all'occhio meno sagace, come nei luoghi dov' essi descrivono de' movimenti interni dell'animo, e nelle parlate che mettono in bocca ai loro personaggi, i quali, in quel momento, come ha detto un grande scrittore moderno, diventano proprio personaggi all'uso de' poeti.

II.

Dopo il risorgimento degli studi, nel bel secolo delle lettere e dell'erudizione moderna, non si trattò che di riprendere, di continuare le tradizioni dell'antichità classica, di mondarle le lettere dalle ruvide scorie del medio evo. — La ricerca de' manoscritti, il confronto de' codici, la cura delle edizioni, la compilazione degl'indici e de' commentari, era un compito abbastanza grande per l'attività e per la gloria d'un secolo — L'ammirazione non lasciava luogo all'esame: il culto, del quale l'antichità classica era divenuta l'oggetto nelle scuole, assicurava alle creazioni del genio greco e latino, una specie d'immunità, che nessuna critica avrebbe osato violare. L'esempio de' antichi divenne la regola del gusto, e per conseguenza anche lo scopo dell'arte.

C'è un imitazione fina, che non dà nell'occhio, che rimane un segreto di chi la fa; quella che distingue la materia dell'arte — che sono pensieri, sentimenti, fatti d'ogni specie — e l'istrumento — che è la parola — dal suo magistero; dal modo cioè d'intuire, d'interpretare, di rappresentare oggetti obbligati, con mezzi parimente obbligati. Se questo magistero non è solamente un istinto del genio, quel tanto che se ne può ridurre in preeetti appartiene senza dubbio a tutti i luoghi ed a tutti i tempi. E però dalla meditazione dei grandi monumenti letterari, di qualunque popolo e di qualunque età, e' è sempre molto da imparare. Ma gli oggetti ed i mezzi, la materia e lo strumento dell'arte, sono una cosa tutta propria d'ogni popolo e d'ogni età. In questo non ci può essere luogo a scelta: si può invidiare l'altrui ricchezza, ma bisogna vivere del suo. Vorranno i letterati farsi Greci e Romani? Tal sia di loro; cesserauno d'essere Italiani del Cinquecento, faranno repubblica da se; quella repubblica letteraria, che è nome e cosa tutta Italiana. Così la filologia Greca e Latina, tornata in onore nel Cinquecento, e che poteva essere di tanto ajuto alle lettere, fu invece la causa principale di quella decadenza, per la quale la nostra letteratura, iniziata dal poema di Dante alla religione dell'arte, si ritirò con Angelo Poliziano nell'idolatria delle forme, per ridursi finalmente con Basilio Puoti al feticismo delle parole. Insomma l'imitazione del Cinquecento fu materiale ed estrinseca; fu studio, arte di rifare e di contraffare l'antichità, nella poesia come nella storia; arte di raccontare i fatti nostri in modo, che levata la differenza de suoni e delle desinenze, ti potesse parere di leggere Tito Livio; che se l'autore non ti avesse avvisato prima del vero, tu potessi senza nessuna difficoltà, riferire que fatti ai tempi antichi di Roma. La lingua, i costrutti, il periodo dovettero piegarsi

forzatamente alle forme latine, e quello che più importa, gli avvenimenti, i personaggi, prendere un colore falso una fisionomia antica — I duchi del secolo XVI si videro trasformati in consoli ed oratori romani; che dico? ai barbari mezzo ignudi del secolo VI si affibbiò la porpora e il laticlavio. Queste goffe e berniesche parodie dell'antico, volute dalla ragione dell'arte, non urtavano allora nessuno, come ora non urta una statua rappresentante un principe, o un generale moderno in manto e coturno; vestito cioè, non come realmente vestiva, ma come avrebbe dovuto vestire, se avesse pensato che a questo mondo ci sono anche li scultori, e che li scultori per loro particolari motivi non se la dicono coi soprabiti e colli stivali.

Ma il torto principale della storia classica, o come allora dicevano politica, che nata in Italia ebbe per tutto ammiratori e seguaci, fu il presupposto tanto comodo quanto gratuito, che le compilazioni del medio evo, così povere d'arte e d'ingegno, alle quali intendeva sostituirsi, fossero poi sempre una guida sicura per ciò che riguarda la verità materiale de' fatti. La reazione non era critica ma letteraria. Alli Scrittori del medio evo non si apponeva di avere trascurati de' fatti importanti, o necessari all'intelligenza de' loro racconti, di averne ammessi altri che non erano abbastanza provati: l'assunto novo e speciale della scuola classica non era quello di rivedere, arricchire, purificare il materiale storico del medio evo, ma di presentarlo sotto una forma diversa, adattata alla cultura più estesa, al gusto più raffinato del pubblico. In Italia in Inghilterra in Francia, i lavori di quella scuola non aggiunsero nulla a quello che si sapeva o credeva sapersi intorno alle origini nazionali — L'esposizione poteva esser nuova; nuove le riflessioni intercalate al racconto, le idee svolte dall'autore sopra questioni di go-

verno, di legislazione, di pubblica economia, senza grande profitto per la storia, senza che i fatti ricavati dalle cronache, doventassero per questo più novi o più certi.

III.

La riforma storica de' nostri tempi, la reazione critica dalla quale ebbe origine, non fu, non poteva essere un fatto isolato: fu una parte, una conseguenza, un lato, della riforma più fondamentale, più vasta, più feconda, che dopo il cristianesimo si sia veduta nel mondo: di quella riforma, che è stata il germe di tutte le riforme, di tutte le rivoluzioni avvenire, o per dir meglio il principio di questa riforma, di questa rivoluzione incessante, progrediente, irresistibile, che sembra divenuta lo stato normale dell'umanità; rivoluzione tanto decantata dagli uni, tanto maledetta dagli altri, ma riconosciuta da tutti come il fatto capitale, come il carattere proprio della nostra cultura — vo dire il risvegliarsi della ragione nella scienza. —

Nel medio evo, tra le battaglie dell'impero e del sacerdozio, due forze nuove erano sorte, l'industria e la scienza. L'industria aveva fondata la potenza de' comuni: la scienza s'era costituita nelle università, s'era fatta riconoscere come uno de' grandi poteri sociali; i suoi rappresentanti avevano seduto ne' concilii, accanto, di contro al grandi poteri del mondo antico, avevano diretti i loro lavori, dettate le loro deliberazioni. Ma la scienza non era anche la ragione. Era l'autorità di pochi scrittori, che dominava sola e non contrastata in tutti i rami dello scibile umano. Non c'era questione che non si credesse di poter risolvere con de' testi. Il lavoro della ragione c'entrava senza dubbio, e per molto; ma nascosto e impiattato per così dire nella interpretazione

de testi, che si tiravano in tutti i sensi, ai quali si faceva dir tutto, e de quali ce n' era alla fin de conti per tutti. E io non credo che fra tante dottrine sociali o politiche più o meno ardite, più o meno stravaganti, che corsero ai nostri giorni, se ne potrebbe citare una sola, che non fosse stata proposta e puntellata di testi e d' autorità da qualcheduno di que grandi pensatori del secolo XVI, e de precedenti, che furono razionalisti senza saperlo.

IV.

Ma quando la ragione svegliata ad una coscienza più chiara ed esplicita, ad un esercizio più intero e più risoluto delle sue forze, ebbe proclamato il principio del libero esame; quando ripudiate le tradizioni e l' autorità delle scuole, fu ammesso che in tutto si dovesse ricominciare da capo, lo spirito umano ricondotto al punto dal quale s' era prima partito, l' ignoranza ed il dubbio, afforzato di nuove arti e di nuovi metodi, interrogò la natura, interrogò il passato, e ne responsi della natura e in quelli del passato pose i fondamenti della nuova scienza e della nuova storia. Il sentimento mancato alla scuola letteraria, o almeno in quella scuola sempre vago e indeciso, che per dare un fondamento sicuro alla storia, bisognava lasciar da parte le compilazioni, tornare risolutamente ai testi originali, ai documenti contemporanei, suggerì l' idea di quelle vaste collezioni di cronache e di scrittori, di leggi e ordinanze, di carte diplomi ed atti d' ogni specie, che intraprese da dotti isolati o da congregazioni di dotti, proseguite di generazione in generazione, messero alla portata di tutti gli studiosi, una ricchezza sparsa, sepolta in un gran numero d' archivi pubblici e privati; spianarono la via ad un genere di lavori dei quali nessuna

antichità poteva dare i precetti o gli esempi. Dico quelle ricerche che s' intraprendono, per ricavare dallo studio de testi e de documenti, concetti più chiari, più determinati, più interi di quelli che s' avessero prima, intorno a una data epoca, a un dato avvenimento storico; per distinguere nelle opinioni storiche accreditate il vero positivo, da tutto quello che abbia potuto mescolarci l' ignoranza la negligenza o la mala fede delli scrittori; per arrivare a una cognizione del passato non certamente compita e perfetta, ma quale è possibile ottenerla dentro i limiti de mezzi e delle facoltà umane: per comunicare le diverse parti di quella cognizione ai lettori, non come un tutto omogeneo, ma coi diversi gradi di certezza o di probabilità, dipendenti dalla forza delle ragioni che determinarono l' assenso dell' autore; per lasciarli nel dubbio quante volte l' autore medesimo ci sia rimasto; per confessare in quel caso il dubbio, pronunziarlo, sostenerlo, sostituirlo a delle false persuasioni.

V.

Tutte le circostanze favorivano questo moto delle menti. Le divisioni politiche dell' occidente, la separazione dello spirituale dal temporale, la lotta de partiti e delle sette, le rivoluzioni che mutarono tante volte i confini delli stati, le loro leggi, la loro forma di governo, fecero sì che la storia non potè mai essere in occidente il monopolio di nessun partito, e di nessuna Setta. Nessun potere visse abbastanza, nessuno fu abbastanza forte, e abbastanza solo, per avere sulla storia un' azione capace di convertirla in uno strumento di dominazione, per farne qualcosa di simile a quello che era stata nel mondo antico. Bisogna dire a onore del vero, che generalmente parlando i governi incoraggiarono

e talvolta promossero le grandi pubblicazioni de due ultimi secoli; e in alcune lettere di Benedetto XIV si possono vedere le regole prescritte da quel savio Pontefice, onde col seguitare i consigli di uno zelo superlativo, non avesse a venire alla Chiesa Romana l'accusa di voler sopprimere il vero nella storia. Così le dottrine politiche e religiose, che in altri tempi e in una diversa condizione sociale, avevano, colla loro unità, dominata la storia, furono tra noi, col loro contrasto, la causa principale del suo progresso — Tutte le questioni storiche furono proposte, studiate, agitate con quell'ardore, che può ispirare soltanto un interesse vivo e presente, che il solo interesse della verità non avrebbe di certo ispirato. Tutto quello che poteva ricavarsi dallo studio più vasto, e insieme più attento e più acuto dei materiali, intrapreso nel tempo stesso da molti, con intendimenti diversi ed opposti, fu messo in opera nelle storie polemiche; le quali considerate nel loro insieme giovarono alla verità, promovendo la discussione, e preparando i dati necessari al giudizio.

VI.

Ma de' fatti non basta sapere la verità dirò così materiale: nè si può dire di averne un'idea chiara e compita, un'idea nella quale lo spirito riposi e s'appaghi, prima di averli intesi. E intendere un fatto storico significa sapere molti altri fatti; non solamente tutti i fatti di quella storia, che hanno con esso una relazione di concomitanza, di causa, o di effetto; ma anche i fatti di molte altre storie, di tutte le storie, che si produssero in circostanze analoghe, e ci si presentano nelle medesime relazioni. Il bisogno dunque d'intendere, di spiegare la Storia, fece sì che le ricerche delli

Studiosi si estendessero a molti fatti, a ordini interi di fatti, che erano stati trascurati, perchè non se ne capiva l'importanza, perchè non s'era avvertita la relazione che avevano con quelli, che fissavano esclusivamente l'attenzione del pubblico e delli Scrittori; si estendessero oltre i limiti della storia nazionale, alle Storie di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

C'è una Scienza dirò così generale dei fatti; che s'è andata formando e fortificando coi fatti, dalla battaglia di Filippi fino a quella di Waterloo. — Questa scienza in un testo mutilato, e che altrimenti non avrebbe senso per noi, riconosce un'istituzione sociale, una rivoluzione politica, che nella Storia d'altri popoli e d'altri tempi apparisce con forme più chiare e meglio definite: e in questa noi vinciamo li antichi, e saremo vinti da quelli che verranno dopo di noi. Le storie, le lingue, si spiegano s'illustrano a vicenda: chi sa più storie, come chi sa più lingue, intende una storia, una lingua, meglio di chi non sapesse che quella sola. Le etimologie di Varrone ci sembrano ora puerili: Varrone spiegava il latino col latino; Tito Livio l'urbe coll'urbe; la città d'Anco e di Tullio colla città d'Augusto — Dumil'anni di storia, dumil'anni d'origini, di progressi, di decadenze, di risorgimenti, ci hanno spurgata la vista — Gli oggetti ci sono appariti più distinti a misura che ce ne siamo scostati; le maestose caligini che circondavano i principii di Roma si sono diradate: e di dietro alle mute rovine del Campidoglio l'alba della storia è spuntata sulle forti generazioni che l'abitano.

VII.

Nel campo così ingrandito, ampliato della Storia, entrano per la prima volta le moltitudini, i volghi, il corpo

vero ed intero della nazione — La Storia antica non era stata che una galleria di statue coronate d'alloro. Solamente lo studio delle masse poteva dirci l'impulso che seguirono, lo scopo che si proposero, i mezzi che impiegarono, quelli che uscirono dalla folla, per associare in un modo affatto speciale il loro nome e il loro destino alli avvenimenti pubblici; le resistenze che incontrarono, li ajuti che ebbero a vincerle, il segreto insonnima della loro forza e della loro fortuna. Solamente a questa condizione la storia di Gregorio VII o di Cromwello, quella di Carlo V o di Wasinghton potevano doventare la Storia d'un popolo e d'un età. Questo compimento mancava alla biografia delli antichi — Ella aveva raccolto, con una diligenza superstiziosa, tutto ciò che riguardava la vita, le azioni, le vicende degli uomini grandi, o per dir meglio degli uomini celebri. La fisionomia, il portamento, il tratto, le inclinazioni, le abitudini, i passatempi, le parole, i respiri, li stranuti, nulla era stato dimenticato. Nè io intendendo rimproverare alli Scrittori questa specie di feticismo; in questo li Scrittori non facevano che dividere e secondare il gusto del pubblico; davano al pubblico appunto quello che il pubblico voleva da loro. Se il popolo avesse fatta la storia, non l'avrebbe fatta altrimenti, non avrebbe voluto avere nella storia un posto più grande di quello che li Scrittori gli concedevano — Anzi in fondo la storia la faceva il popolo, e gli Scrittori si limitavano a mettere in carta le tradizioni conservate dal popolo. Quanto è grande l'avidità colla quale il volgo raccoglie tutte le notizie che corrono intorno ai pochi prediletti della fortuna, che sono i personaggi veramente storici, altrettanto è lontano dall'immaginarsi, che la sua esistenza, piena è vero di accidenti, ma di accidenti ordinarj, simili a tant' altri, ripetuti ogni giorno sotto gli occhi di tutti, possano mai essere argomento di storia, che il racconto delle

sue miserie delle sue privazioni possa avere un interesse per chiechessia. Dico di più, che una storia del popolo non potrà mai essere veramente popolare. Tutto quello che può dirsi intorno allo stato dell'umanità in un certo luogo e in un certo tempo, sodisfa senza dubbio a un bisogno della ragione, a un voto della scienza; ma la necessità di presentare de' fatti generali per mezzo di formule più o meno astratte, leva loro tutto l'interesse proprio de' racconti, che si dirigono al sentimento e alla fantasia, prevalenti nel popolo. Tant'è vero, che per rendere popolare la storia del popolo, per metterci le condizioni necessarie all'intento dell'arte, e che naturalmente gli mancano, fu immaginato un nuovo genere di componimento, il romanzo storico. Al posto di quelle formule, fondate sopra ricerche più o meno estese, più o meno diligenti, ma necessariamente astratte, il romanzo storico messe de' personaggi immaginari, e delle vicende parimente immaginarie; ma personaggi e vicende verosimili rispetto alla condizione generale della società in un dato tempo e in un dato luogo, pigliando così dalla storia gli elementi di queste finzioni, alle quali si ricorreva appunto per colorire e animare le scene del passato, per cattivare alla storia delle masse quell'interesse di simpatia, che ci lega ad una persona reale, o anche solamente possibile, purchè rivesta una forma individuale e concreta, purchè abbia tutte le determinazioni che sono proprie degli esseri reali. E senza cercare se il romanzo storico sia riuscito nell'assunto, o se l'assunto fosse possibile, non può negarsi che abbia contribuito a diffondere il gusto degli studi storici, suggerita l'idea e assicurato anticipatamente il successo a un nuovo genere di lavori, che allargando il campo della storia ne hanno mutata la base.

VIII.

Ma più che tutte le opere d'immaginazione, a ravviare la storia, a dirigere l'attenzione delli Studiosi verso quelle masse, colle quali s'era fatto tanto, e per le quali s'era fatto così poco, valse la prepotenza de' fatti. La vecchia Europa, l'edifizio sociale che fu distrutto dalla rivoluzione, era stato inalzato dalla conquista; era la conquista perpetuata nelle distinzioni sociali che aveva prodotte. In Italia, dove quella rivoluzione era stata fatta da un pezzo, per l'azione di cause molto diverse, erano sorte distinzioni nuove, che avevano contraffatte le antiche — C' erano più o meno per tutto classi privilegiate nella società, e per conseguenza anche nella storia. Bisognava che la rivoluzione francese passeggiasse sulla vecchia Europa il suo livello di ferro, perchè la storia, seguace lusinghiera de' forti e de' fortunati, si ricordasse che anche le nostre plebi avevano le loro tradizioni, la loro nobiltà, i loro antenati. — Vincitori d'oggi, noi abbiamo sentito il dovere di riabilitare i nostri antenati, che erano i vinti di jeri, e che la storia aveva dimenticati. — E questa riabilitazione de' volghi nel romanzo, come nella storia, nelle lettere come nella società, rivela, s' lo non m'inganno, un sentimento d' un ordine molto elevato, ha un carattere morale che bisogna riconoscere, a non voler essere ingiusti verso il nostro secolo: la facoltà d' amare e di rispettare l' uomo, tutti gli uomini come tali, e indipendentemente dalla loro posizione sociale, dal rumore che hanno fatto nel mondo: di riconoscere, di proclamare il diritto del debole, in faccia alla forza che lo nega e l' opprime. Questo sentimento di benevolenza diè così universale, che è la fede del nostro secolo, che è la regola di tutti i nostri giudizi, che ha bandito dalle nostre leggi e dai nostri costumi tutto quello che

avevano ancora di feroce e di barbaro; che spinge tutte le menti alla ricerca d'ogni miglioramento possibile nella condizione di quelle classi, che il lavoro non assicura dalla miseria; che nell'interesse di quelle classi ha prodotte istituzioni così benefiche, e utopie così formidabili, non è diverso da quello, che volse l'attenzione delli storici moderni a quelle masse d'uomini, che si succedono sopra la terra, per essere sfruttate dall'avarizia e dall'ambizione di pochi, che ci fa seguire a traverso i secoli della prova il loro destino, come si seguirebbero i passi d'un amico in un viaggio pericoloso.

IX.

Questa nuova direzione delli studi ha dato un interesse nuovo e speciale alla Storia del Diritto; ha imposto doveri nuovi e speciali, a quelli che imprendono a trattarla. La Storia del diritto non è la Storia di un individuo, nè quella di pochi individui; ma è la Storia della Società, la Storia di tutti. Tuttavia l'abitudine di escludere la società della Storia, di fare la Storia colle date e col nomi propri, fece lungamente considerare le leggi e le pubbliche istituzioni, come una serie d'atti unilaterali del potere Sovrano, dissimulare la parte presa dalla nazione nella formazione del suo diritto — Quello che era stato l'espressione, l'effetto di profonde trasformazioni sociali, che era dovuto alla potente e irresistibile azione popolare, si ridusse alle proporzioni meschine di una riforma amministrativa, e la Storia del Diritto divenne quello che ancora in gran parte rimane, una serie d'effetti senza causa; perchè quando lo stato si riguarda come un potere che muta d'aspetto secondo il genio e il capriccio d'ogni nuovo proprietario, non ci sono più nella Storia effetti nè cause, ma fatti isolati, incoerenti, fortuiti.

Tuttavia se v'è cosa nella quale il popolo debba veramente tutto a se stesso, è questa il diritto privato. I codici moderni ne quali, tutto il diritto si trova disteso, ordinato, trinciato in capi ed articoli, ci hanno avvezzi a riguardare il diritto come un complesso di precetti scesi dall'alto sulle moltitudini. Questo concetto è materialmente falso. Tutte le istituzioni del diritto privato, che sono un prodotto della libertà colla quale l'uomo dispone del suo, non poterono venire dalla legge, che è il contrapposto della libertà. Da questa radice eternamente viva della libertà, uscirono successivamente le diverse forme e tipi corrispondenti nel diritto privato alle diverse condizioni dell'uomo e della società. In questo lavoro, in questa creazione incessante della libertà, in ogni parte in ogni fase di questo progresso, c'è veramente qualcosa d'assoluto e d'impersonale. — Il diritto si forma come la lingua — Come sarebbe impossibile assegnare l'epoca precisa nella quale un vocabolo, una locuzione entrò nella lingua, l'inventore di quel vocabolo e di quella locuzione, così sarebbe impossibile assegnare una data, un autore qualunque, a qualunque istituzione del diritto privato. Chi ha inventata la compra e vendita, l'usufrutto, il censo, il vitalizio, la cambiale la società anonima? Dov'è il Licurgo il Solone il Romulo, il Carlo Magno, il Napoleone di tutte queste istituzioni, che dovevano produrre effetti tanto più estesi, tanto più durevoli delle legislazioni alle quali i fondatori delle repubbliche e delli imperi associarono il loro nome? Il suo nome, come quello dell'Omero sperduto nella folla de' popoli Greci, non si legge ne fasti del genere umano.

La vita delle istituzioni giuridiche; le relazioni nelle quali gli uomini usando della loro libertà si mettono gli uni verso gli altri, e le ragioni scambievoli che ne risultano, danno luogo a un conflitto d'interessi e di pretese contrarie. Quindi l'istituzione, il rito, la santità de' giudizi — I giudizi furono l'equità, la giustizia mantenuta tra gli uomini — Nella sua coscienza, nel consenso di tutti gli uomini dabbene, trovò il giudice la regola del suo lodo; ossia la regola della condotta che le parti avrebbero dovuta seguire da se, che avrebbero difatti seguita senza bisogno di giudice, se non fossero state accecate dall'interesse o dalla passione. Il concetto poi che gli uomini si formano di questa giustizia sociale può essere diverso, e anche sotto questo aspetto il diritto è capace di vero progresso: progresso distinto e indipendente da quello, che consiste nel moltiplicare ed elaborare le forme e i tipi degli enti giuridici, ma come quello spontaneo, necessario ed impersonale. I giudizi morali, i giudizi che l'uomo fa intorno alle regole della condotta, e all'onestà delle azioni, sono anzi quello che nell'uomo c'è di meno individuale, di meno personale, quello per cui l'uomo appartiene di più al suo tempo ed al suo paese. Il sentimento, è per così dire una facoltà, una vista nuova, che si forma nell'uomo dal contatto continuato colli esseri della sua specie. È il prodotto d'un assenso tanto più fermo quanto più involontario ed inavvertito, che si presta ad una verità, la quale non proposta sotto forma di precetto e d'insegnamento ma sparsa per così dire nell'aria che ci circonda, ripetuta in tutte le occasioni, sottintesa in tutti i giudizi che riguardano le deliberazioni e le azioni degli uomini, s'infiltra, si condensa, s'abbarbica nella parte più riposta dell'esser nostro,

e ci spiega una forza, un autorità, che il ragionamento non gli ha data, e che per conseguenza non può neanche levargli.

XII.

Così il metodo storico, al quale le menti furono condotte da un bisogno scientifico, e da un sentimento morale, bisogno e sentimento che racchiudono in se, che rappresentano soli, tutto il progresso di quest'ultimi secoli, che sono la gloria del nostro come di quelli che avendolo preceduto, l'hanno anche preparato, gettò sulla storia del diritto una luce nuova ed inaspettata; diede a quella storia la maggiore eccellenza che potesse essere, non dico desiderata, ma conseguita con mezzi pur troppo limitati; e le diede nel tempo stesso il colore, il movimento, la vita che le mancava, quando non era che una filologica illustrazione de' testi. Raccontando cose antiche, noi troveremo dunque il modo di essere uomini del nostro secolo: di questo secolo che gli utopisti del passato, e gli utopisti dell'avvenire ci rappresentano a gara come vuoto di fede, povero d'affetti, incapace di grandi intenti, e di nobili aspirazioni. Quello che abbiamo detto finora basterebbe a dimostrare il contrario: e basterebbero a dimostrarlo i fatti stessi e le ragioni che si allegano, per dare a quell'accusa un'apparenza di verità — In quest'azione dell'uomo che assoggetta allo spirito tutte le forze della natura — in queste barriere che cadono — in queste distanze che cessano — in questi popoli diversi di colore di razza, di religione, che dopo essersi per tanti secoli fuggiti o insanguinati a vicenda, vanno a incontrarsi, a riconoscersi per fratelli — in queste navi che approdano al più lontano oriente, portando la civiltà e la croce, a quel medesimo oriente, che trenta secoli sono mandava gli Ercoli

e i Giani, a ingentilire d'arti di costumi e di riti, le prode della nostra penisola — in questo filo metallico che traversa l'Atlantico per riunire due mondi — c'è, se io non m'inganno, una spiritualità, una grandezza, un'elevazione morale, una poesia più vera e più grande di quella, che ama i placidi alberghi de' pastori, o il suono e la polvere delle battaglie. Se il verbo di questa nuova poesia non s'è anche trovato, aspettiamo con fiducia la musa destinata a trarre nuove e più profonde armonie dalle corde, che non rispondono più alle dita intorpidite ne' pensieri d'un altro tempo. Omero venne dopo che gli Elleni ebbero distrutti nell'Asia gli ultimi vestigi della dominazione Pelagica — Virgilio dopo che le Aquile Romane ebbero compito il giro del sole: la nuova musa verrà, quando la trasformazione sociale della quale noi vediamo il principio sarà giunta al suo termine; e non sarà la musa d'una razza, nè quella d'una città, ma sarà la musa dell'umanità tutta quanta.



1761

11455106

1016.1



